

OMAGGI

Arriva «Beatlesmania» Mina e Alex Baroni cantano i «Fab Four» in un nuovo cd

■ Mina, Alex Baroni e gruppi musicali di ogni parte del mondo cantano i Beatles in un nuovissimo cd. Si chiama «Beatlesmania», è prodotto dall'Official Beatles Fan Club Pepperland di Roma ed è stato presentato in anteprima a Conegliano (Treviso) nel corso di Antennacinema «Dimmi chi erano i Beatles». Si tratta del primo volume di una raccolta che avrà cadenza annuale e che raccoglierà, nella prossima edizione, i migliori brani della serie di sette concerti rigorosamente beatlesiani previsti a Roma tra il 23 giugno e il 30 luglio prossimi. Presentato in anteprima ad Antennacinema anche il cd del bassista Stefano Cerri (figlio di Franco Cerri) «Fab Four String», che propone 22 brani solo strumentali su musiche di Lennon-McCartney con alcuni importanti musicisti tra i quali Mark Harris, già dei «Napoli Centrales» e componente il gruppo di Pino Daniele. Terzo ed ultimo cd presentato è quello del chitarrista Gigi Cifarelli dal titolo «With The Eyes a Child».

Un tempo perduto alla friulana Al Teatro dell'Elfo concerto per parola e canto dedicato a Pasolini

MARIA GRAZIA GREGORI

MILANO Rotaie percorse da treni per fughe o ritorni. Paesaggi che si sgranano al computer. L'immagine, più volte riproposta, di una Madonna sofferente (tratta dal *Vangelo secondo Matteo* di Pasolini) così simile a una mamma comune (e infatti a interpretarla era la stessa madre del regista). Un attore solo (Renato Rinaldi) al leggio. Alle sue spalle un velario schermo sfuma la presenza di suonatori di viola, violino e violoncello (Gabriele Garofano, Zeynep Isik, Stefano Montaldo)

e della cantante Francesca Brachi, che, su musiche dello stesso Rinaldi, accompagnano questo vero e proprio concerto, in scena al Teatro dell'Elfo, per parola e canto dedicato al Pier Paolo Pasolini di *La nuova gioventù*: poesie scritte in dialetto friulano, alle quali si mescolano i versi di un altro poeta di quei posti, Mauro Valoppi, (amico di Rinaldi suicidatosi giovanissimo), spesso citate con una scritta sul velario che fa anche da schermo in un miscuglio di immagini e parole. Chi si è assunto il compito di mettere in scena questo incontro emozionante

(che ci si augura di vedere riproposto in molti festival estivi), con un dialetto così misterioso e allo stesso tempo dolce da trasformarsi, a sua volta, in musica, sono Elio De Capitani e Francesco Frongia. È un progetto che ha radici lontane, in quel *Turcs tal Friul*, tragedia pasoliniana rappresentata per la prima volta alla Biennale teatro del '93, che rivelò, grazie al suo grandissimo successo, un Pasolini poco conosciuto dal grande pubblico: lo scrittore legato agli odori, al sole, agli umori della sua terra, che ci veniva restituito da un dialetto-lingua al quale

il poeta rimase sempre legato. Il tempo incantato dell'infanzia; i ricordi non sempre lieti di un passato non troppo lontano; l'evocazione di una vita familiare, di una natura che sembra eterna; i semplici piaceri come quello di schiacciare gli acini d'uva con i denti, si mescolano, nell'interpretazione di Renato Rinaldi, all'immagine della morte simile a una fanciulla vestita di bianco che corre in cortile, di Valoppi: il senso di una tradizione poetica che continua, fortemente legata alle proprie radici, così importante, così intatta, così forte. Da vedere.

INAUGURAZIONI

Statua per Benigni: «Mi sento un po' come Cavour»

■ «Ma cosa vi salta in mente, amatissimi concittadini, di erigermi addirittura una statua di bronzo? Voi mi fate montare la testa, mi sento un po' come Federico Barbossa, come Cavour, come Enrico Toti, ma siete matti?». Così Roberto Benigni, in un messaggio inviato agli abitanti della Misericordia, frazione di Castiglion Fiorentino (300 abitanti in tutto), dove è nato il 27 ottobre 1952 e dove ieri è stata inaugurata la statua, realizzata in suo onore dallo scultore Andrea Roggi. La statua in bronzo, alta 4 metri e mezzo è stata collocata nel Parco della creatività, vicino alla casa dove Benigni è nato.

Fenice, «sepolta» tra le ceneri?

Oggi il processo per il rogo. Ma la rinascita del teatro è incerta

DALL'INVIATO

MICHELE SARTORI

VENEZIA Comincia il processo per il rogo della Fenice? Comincia, certo: oggi. Andrà avanti? E chiedere troppo. Si sono accorti che due giudici della seconda sezione penale sono incompatibili, avendo già partecipato ad atti precedenti. Bisognerà sostituirli. Beh, ci penserà il loro presidente, no? Sbagliato: il presidente è «trasferito». Quello nuovo è «nominato», ma non insediato. Insomma: pare che si ripartirà in autunno.

E cominciano i lavori per la ricostruzione della Fenice? Certo: il cantiere apre questa settimana. Andranno avanti? Ah, questo è un altro discorso. L'appalto se l'è conquistato la tedesca Holzmann, dopo un'interminabile lite amministrativa. I secondi arrivati - la Carena, di Genova - hanno fatto ricorso al Tar. Ed il Tar lo affronterà il 10 giugno. Comunque vada, poi ci saranno gli appelli al Consiglio di stato, dell'una o dell'altra.

«Gèrimo bèi sciopà». Erano belli scoppiati: così Enrico Carella, l'elettricista accusato di aver appiccato il fuoco al gran teatro veneziano la sera del 29 gennaio 1996, giustifica se stesso ed il cugino computato, Massimiliano Marchetti, per le mille versioni confuse che hanno dato su quel giorno. Lavoravano in subappalto ai restauri interni. Poi, per tirarsi su, spinellavano. Quella sera erano «scoppiati» per troppe «canne ecannoni».

Ma qua, tutto pare «sciopà» at-

torno alla vicenda della Fenice. Il nuovo sovrintendente, Mario Messinis, a chiedergli quando prevede di tornare in un teatro ricostruito scoppia in risatine con un retrogusto di isteria: «Ah-ah, lei mi chiede una profezia!». Lui guarda con molto maggior interesse i lavori in corso - vero: sono in corso davvero - per rifare l'altro teatro storico veneziano, il Malibràn: «Dall'estate del 2.000 sarà la nostra casa».

Il 2.000. Dopo l'incendio Massimo Cacciari, sindaco di Venezia e presidente del consiglio d'amministrazione

UNA CAUTA FIDUCIA
Mario Messinis non azzarda «profezie» sulla riapertura
E intanto punta sul Malibràn

ancora là, e ad elencare gli «ostacoli» è arrivato oggi anche un ottimo libro, *Fenice*, scritto da Gianluca Amadori, cronista giudiziario del *Gazzettino*.

Primo, e relativo, le inchieste giudiziarie. Nel processo che comincia e non comincia oggi sono finiti dentro due filoni di responsabilità. Quelle dei due giovani elettricisti, accusati di incendio doloso, appiccato per nascondere i ritardi accumulati ed evitare di pagare una penale

di 250.000 lire al giorno. Quelle «colpose» degli amministratori della Fenice - da Cacciari all'ex sovrintendente Pontel - accusati di aver completamente sottovalutato la sicurezza del teatro durante i restauri.

Tutti, amministratori e amministratori, si difendono, si proclamano innocentissimi, si sentono, come Cacciari, «parafumini universali». Ma insomma, è un quadro agitato, un po' sconsolante. E peggio è il ripiegare di come sta andando la non-ricostruzione.

Vediamo: quattro mesi, nel 1996, per stendere il bando di concorso per l'appalto. Tuttavia, alla fine, un testo che risulta ambiguo per le imprese in gara: si dovrà ricostruire anche «tutta» l'ala sud, che inglobava un magazzino e due appartamenti privati? Nel 1997 vince la gara l'Impregilo, gruppo Fiat, con un progetto di Gae Aulenti. È l'offerta più a buon mercato, 90 miliardi, ma ignora la parte privata. L'Impregilo inizia i lavori, per contemporaneamente i secondi arrivati - i tedeschi della Holzmann, progetto di Aldo Rossi - fanno ricorso al Tar: loro costavano solo 8 miliardi in più, ma restauravano anche gli appartamenti privati...

Il Tar boccia, il Consiglio di Stato accoglie: l'Impregilo viene esclusa. È il 2 febbraio 1998. La «ricostruzione» è durata 137 giorni e già si ferma, e da allora il cantiere è chiuso. Bisogna rifare tutto, una commissione ri-



Il teatro La Fenice di Venezia distrutto dall'incendio

Gabriella Mercadini

definisce le graduatorie, adesso risulta prima la Holzmann e seconda la Carena, col progetto di Gino Valle.

Partenza della seconda tappa? Macché. L'Impregilo si rassegna solo in parte: okay, cederà il cantiere ai concorrenti, ma vuole il rimborso, trenta miliardi di spese già sostenute. E poi adesso si vuole andare coi piedi di piombo, il progetto Rossi (l'architetto, intanto è morto) deve essere approvato dalla Commis-

sione di Salvaguardia, gli appartamenti privati da restaurare devono essere prima acquistati dal comune, va data la concessione edilizia, le relative deroghe al Prg...

Tutto è risolto, pronto e definito a marzo 1999. Alla Holzmann sono affidati ufficialmente i lavori, deve completarli in 840 giorni: nel 2.001. E tac, presenta ricorso la concorrente Carena. Sembra la premessa al realizzarsi della minacciosa pre-

monizione degli esclusi dell'Impregilo: loro hanno perso, «ma sarà difficile che ci subentri la Holzmann».

Messinis, il sovrintendente, scrolla le spalle: «Scriva che ho cauta fiducia...». Non si tiene, scoppia in altre risatine. Meglio sperare nel Malibràn. E intanto continuare col teatro-tenda dove, nonostante tutto, vanno avanti stagioni, sperimentazioni, elettissimi quasi meglio di «prima».

Dobbiaco: Mahler nel nuovo auditorium

A Dobbiaco, nell'alta Val Pusteria, rinasce il prestigioso K&K Grand Hotel costruito nel 1878 dalle Ferrovie Sud dell'impero austroungarico. Per molti anni la struttura, immersa in un parco accanto alla stazione Fs di Dobbiaco, è stata in abbandono. Adesso, completato il restauro, si corona il sogno degli altoatesini: quello di dare una sede degna alla Settimana musicale Gustav Mahler, un festival sempre più intrigante che però finora ha dovuto eseguire i suoi concerti nelle palestre delle scuole medie e raramente in qualche chiesa. La parte centrale dell'antico complesso alberghiero - che diventerà un centro congressi - dispone di un auditorium per i concerti e di una splendida Sala degli specchi per conferenze in cui venerdì 16 luglio verrà inaugurata la 19a Settimana musicale, che sabato inizia alla grande nella sala da concerti con l'Orchestra Jeunesse di Vienna diretta da Herbert Böck che eseguirà la Prima sinfonia di Mahler. Il tema del festival di quest'anno è il confronto tra i due «fin de siècle», quello dell'Ottocento e quello di oggi. Dopo vari concerti, gran finale sabato 24 con la Serenata per tenore di Britten e la Verklärte Nacht di Schönberg.

R.W.



REGIA DI CARANFIL

Stendhal, amabile perdente tra le donne e Re Ferdinando

MICHELE ANSELMI

«Le donne sono come gli inverni russi. Bisogna attendere mesi e mesi prima che si rompa il ghiaccio». Povero Henri Beyle, in arte Stendhal. In *Dolce far niente* non gliene va bene una: corteggia due belle signore che nel momento cruciale gli si negano, finisce in prigione con l'accusa di aver aiutato un nobile giacobino, non capisce un tubo di ciò che gli sta succedendo attorno e il giovane Rossini lo surclassa ogni volta nell'arte della seduzione. Vigliacchetto e trasognato, vive l'esistenza in modo passivo, incapace di tenere duro, simile a un turista afflitto dalla famosa sindrome alla quale poi diede il nome.

Curioso film: diretto dal rumeno Nae Caranfil (quello di *Asphalt Tango*), è una coproduzione tra Italia e Francia che per una volta non fa pasticci nella ripartizione dei ruoli. François Cluzet interpreta il celebre scrittore transalpino, mentre il versante italiano è coperto da Isabella Ferrari, Margherita Buy e Giancarlo Giannini: tutti a loro agio in questa storia ottocentesca tratta da *La commedia di Terracina* di Frédéric Vitoux (Book Editore).

Terracina perché è lì, nell'estate del 1807, che si ferma la diligenza con la quale l'ancora trentenne Stendhal prova a raggiungere Napoli, di nuovo sotto il dominio dei Borboni, da Roma. Ma la strada è infestata dai soldati rimasti fedeli a Murat e così al francese non resta che accetta-

re l'invito della piacente vedova Josefina, ospite del conte Nencini, ardente repubblicano inviso alla polizia locale. Le cose si complicano con l'arrivo di Gabriella, moglie del conte nonché donna indipendente da Josefina, subito si invaghisce. In un contesto un po' alla Magni, ma «raffreddato» da una regia elegante e allusiva, assistiamo così ai goffi slanci sentimentali dello straniero, mentre le lancinanti grida notturne che vengono da una vicina camera di tortura ci ricordano le nefandezze della Restaurazione borbonica.

È un'Italia in bilico tra razionalità e superstizione, fascinazioni culturali e paure ancestrali, quella che *Dolce far niente* evoca con amabile leggerezza, mischiando commedia in costume, vaudeville, western e poliziesco. E se per Caranfil è un film «sull'impotenza dell'intellettuale davanti all'azione», il pubblico potrebbe apprezzarlo per il suo muoversi ironico nelle strettoie della Storia, complice la prova di un intonato quartetto di interpreti nel quale primeggia - per grazia e malizia - una Margherita Buy mai così sexy.



Timothy Hutton e Harvey Keitel nel film «La spirale della vendetta». Sopra, Giannini, Ferrari e Cluzet in «Dolce far niente»

UN NOIR DI JOHN IRVIN

Vivere e morire a Los Angeles Keitel moderno samurai contro tutti

Ci ha messo due anni per arrivare nelle sale *City of Industry*, non memorabile noir di John Irvin ribattezzato all'italiana *La spirale della vendetta*. Ma chi ama il genere «hold-up che finisce a puttane» (fitto di illustri precedenti a partire da *Rapina a mano armata* del primo Kubrick) potrebbe anche divertirsi, a patto di non fare troppo caso al dozzinale doppiaggio: e si che una volta le nostre voci erano le migliori.

Siamo un po' in zona Tarantino, tra balordi surlavanti e piccoli criminali di periferia: però all'edeltico Irvin manca quel tocco grottesco e surreale che fa la differenza. Quando Lee Egan (Timothy Hutton: che fine ha fatto?) decide di rapinare una gioielleria di Palm Springs richiama in servizio il fratello maggiore Roy (Harvey Keitel), nel frattempo rifattosi una vita nel Midwest. Completano la banda il messicano Jorge Montana, un povero cristo con moglie e figlio a carico, e l'isterico autista Skip Kovich, troppo pazzo e vorace per non creare guai. E infatti, una volta compiuto il colpo, il giovanotto fredda Lee e Jorge, mancando per un pelo il più esperto Roy. Il quale, rimessosi in sesto con l'aiuto della bella

moglie del messicano, dà inizio alla mattanza: un po' come faceva Lee Marvin in *Senza un attimo di tregua*.

Prevedibile nello svolgimento, *La spirale della vendetta* incuriosisce più per l'ambientazione che per l'intreccio. È una Los Angeles sfatta, post-industriale, per niente patinata quella che Irvin ritrae con occhio crepuscolare, tirando in ballo la mafia cinese e un boss feroce incarnato da Elliott Gould in partecipazione speciale. Naturalmente è Harvey Keitel a prendersi sulle spalle l'intero peso del film: col suo viso gommoso e il suo corpo da pugile ingrassato, l'attore newyorkese porta nel personaggio di Roy una sottile neatura dolente in linea col clima generale del film. Nella migliore tradizione, Roy colleziona botte in testa, cazzotti e proiettili, ma ogni volta questo moderno samuraio fa sfanga, un po' perché deve far fuori l'infame Skip, e un po' perché così vuole la leggenda. Ai suoi fans non dispiacerà comunque rivederlo. E con lui la fulgida Famke Janssen, ex top-model passata con successo al cinema: è bella, duttile e brava, sarà per questo che l'ha voluta anche Woody Allen per *Celebrity*.

MI. AN.

COMMEDIA DEL '96

Per Gwyneth un ripescaggio di tre anni fa

Potevano sforzarsi di più nell'esplorare un titolo per *The Palbearer*, commediola del 1996 di Matthew Reeves ora ribattezzata *Te amici, un matrimonio e un funerale*. Magari è stata la presenza di Gwyneth Paltrow a propiziare il ripescaggio, ma nel cast figura anche quel David Schwimmer nel frattempo divenuto popolare in Italia con *Friends*.

Divertente, nella sua cornice macabro-paradosale, lo spunto della storia: a Tom succede infatti di essere chiamato al telefono da una certa Ruth Abernathy perché tenga l'orazione funebre in memoria del figlio suicida. Hai voglia a scavare nella memoria: del caro estinto Bill il giovanotto non ricorda niente. Eppure come si fa a dire di no? Comincia così le disavventure del giovanotto, da un lato incapace di liberarsi dell'invadente mamma (Barbara Hershey), dall'altro di amare la tenera e irrisolta Julie (Gwyneth Paltrow). Contrappuntato dalla soave *Harvest Moon* di Neil Young, il film si propone come un romanzo di formazione in chiave di commedia generazionale. A Cannes, tre anni fa, lo paragonarono addirittura al *Laureato*. Ma si sa come sono i francesi... MI. AN.

